

Luci e ombre del piano di rinascita

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Mario Draghi è il meglio disponibile per guidare la rinascita dell'Italia. Lo premetto per evitare la taccia di detrattore che può piovermi addosso da qualche critica che sto per esporre. Draghi, mia opinione dissenziente, non è un tecnico o soltanto un tecnico o prevalentemente un tecnico. Come non è tecnico il suo governo. La decisione proclamata al mondo di salvare l'euro a qualunque costo non è roba da tecnici, per quanto di altissimo livello. Perché di fronte a lui i partiti si sono aperti come le acque davanti a Mosè? Perché ne hanno dovuto ammettere, seppure obtorto collo, la superiore qualità politica e professionale. A petto della quale Giuseppe Conte cede, ma nessuno ha pensato o detto che il governo Conte era tecnico oppure apolitico. Mario Draghi è a Palazzo Chigi esclusivamente quale mallevadore dell'Italia, per garantire l'adempimento dell'obbligazione assunta (da assumere?) dalla nazione verso l'Unione europea. Garantisce con il suo personale credito internazionale.

Gli sforzi compiuti per individuare gli impieghi dei fondi europei lo hanno portato a scrivere un altro "libro dei sogni", come fu definito un programma passato, in ogni senso? Negli ultimi cinquant'anni ho ascoltato, dalla bocca dei presidenti del Consiglio nelle aule parlamentari, comunicazioni del governo simili per vastità d'indirizzi e numero di pagine. Paradossali indirizzi programmatici perché i governi nascevano con la tara della durata. Draghi, invece, avrà il tempo necessario per garantire anche l'esecuzione degli interventi progettati? Io me lo auguro, come tutti, forse, gli Italiani. Ma la mia perplessità nasce da questa considerazione, che non mi è ancora capitato di leggere, esplicita e netta: Draghi mi appare come chi pretenda di sostituire le ali dell'aereo mentre vi è in volo. In passato i programmi faraonici dei governi, intesi al rinnovamento dalle fondamenta delle branche sociali, venivano irrisi perché mancavano i soldi per realizzarli. Adesso, al contrario, i soldi sono l'unica cosa certa. Almeno così sembra. Però il finanziamento, se ho capito bene, avverrà a piè di lista. E ciò suscita perplessità. L'alta velocità ferroviaria ("alta velocità vera" ha rimarcato in Parlamento Mario Draghi!) Salerno-Reggio Calabria, bell'e pronta entro il 2026, è credibile? La Pubblica amministrazione, impinguata con le migliaia di assunzioni che fanno gongolare Renato Brunetta e Maurizio Landini, sarà il volano dello sviluppo quando riesce a frenare pure le processioni? La burocrazia, da quest'anno, sarà rivoluzionata. Così è scritto.

Da ultimo, ma non per ultimo, resta l'indirizzo complessivo della rinascita, la sua "filosofia". La politica dell'intervento coinciderà con l'economia dell'intervento? Detto altrimenti, non è sicuro, tutt'altro, che gli investimenti decisi con le migliori intenzioni saranno approvati dal mercato. Non è affatto sicuro che gli imprenditori avrebbero impiegato i fondi allo stesso modo. L'Ue ha deciso e il governo ha eseguito. Ma indicare un campo d'intervento come "la transizione ecologica" non dice nulla sulla

Recovery Plan, ora decide la Ue

Via libera del Governo al piano da 248 miliardi che ieri è arrivato a Bruxelles



miriade di iniziative che l'imprenditoria avrebbe potuto prendere invece fuori di quel campo. Lo sviluppo economico, per realizzarsi e consolidarsi, deve procedere come un'esplorazione verso l'ignoto, scoprire e inventare nuovi ser-

vizi e nuovi prodotti graditi ad utenti e consumatori. Ed esploratori all'altezza dell'immane ed esaltante compito sono solo gli imprenditori. Se il governo, caccandogli i soldi dalle tasche, alletta l'economia verso mete prestabilite perché

presunte ottimali, resta poco da tentare e intraprendere. Il lido pur raggiunto grazie agli zuccherini della spesa pubblica potrebbe nondimeno rivelarsi un'ultima spiaggia. Un approdo anziché una ripartenza.

Ddl Zan: battaglia culturale e politica di prima grandezza

di LUCIO LEANTE

Non sono stati in pochi i liberali sorpresi dal colpo di mano con cui la sinistra il 26 aprile scorso ha "incardinato" al Senato il Ddl Zan. Sembrava che sia la pandemia, sia l'esigenza di non mettere a repentaglio la coesione della maggioranza di governo, consigliassero un suo congelamento. E, invece, esso è destinato a diventare, da maggio in poi, una questione politica e culturale di primaria grandezza che spacca in due, su una linea di faglia culturale, la popolazione italiana oltre che la maggioranza di governo.

Ci si deve chiedere: perché la sinistra italiana ha deciso di correre tali rischi e ha rifiutato di ascoltare le critiche dei liberali, dei cattolici, dei vescovi, delle associazioni familiari e persino quelle delle femministe, e di tante voci anche di sinistra che hanno espresso molte perplessità su questo provvedimento inutile, liberticida, ideologico e pericoloso per la salute mentale dei bambini e dei ragazzini? Sembra evidente che il desiderio sbandierato di difendere gli omosessuali, i transessuali, i bisessuali, le donne e i disabili dalle violenze, offese e discriminazioni sia solo un pretesto, dato che i casi di questo genere in Italia sono sporadici e che nella Costituzione e nelle leggi italiane ci sono già abbastanza garanzie perché quegli ignobili comportamenti siano sanzionati.

La risposta alla domanda sta altrove ed ha il nome di "identità". La sinistra attuale anche italiana, specie dopo la caduta (con l'Urss) del mito comunista, ha perso l'appello massimalista e rivoluzionario e si è dovuta attestare, sui temi dell'eguaglianza socio-economica, su una linea riformista. Quest'ultima non solo non riscalda i cuori del popolo di sinistra, ma su quella linea riformista la sinistra trova concorrenti agguerriti (dai liberali ai cattolici alla destra sociale) che contestano la sua vecchia pretesa di detenere, con il massimalismo rivoluzionario, il monopolio della "vera" giustizia sociale. Per questo la sinistra da tempo cerca la sua identità in un massimalismo rivoluzionario ed escatologico di tipo nuovo e per l'esattezza di tipo culturale. E lo trova nelle rivendicazioni culturali della piccola e media borghesia radicale, che è animata almeno dalla fine dell'Ottocento da un odio primigenio e paradossale per la civiltà borghese (infatti è anche un patologico odio di sé) e, in specie, per la cultura cristiana e liberale dell'Occidente. Questi gruppi sociali non sono animati da rivendicazioni socio-economiche, ma dalla volontà di ribaltare la realtà e l'ordine liberale con una guerra culturale-radical e rivoluzionaria alla tradizione, alle istituzioni, alla cultura, alla scienza ed al senso comune occidentale.

Il Ddl Zan serve a questo scopo, perché colpisce da un lato la famiglia naturale, dall'altro la religione cristiana tradizionale, oltre che la natura liberale dell'ordinamento giuridico. Esso mostra anche il metodo principale dell'offensiva dei "progressisti": quella di prendere a pretesto alcuni casi sporadici di omotransfobia, di magnificarli per poi usare i principi liberali (come quello dell'avversione ad ogni discriminazione) come cuneo per ottenere effetti illiberali (come l'introduzione di reati di opinione); e per ottenere la propagazione di ideologie (come quella del gender) che diventerebbero ideologie di Stato capaci di decostruire la famiglia e il senso comune diffuso di massa, oltre che di manipolare e disorientare le acerbe menti dei ragazzini delle scuole medie e persino quelle in boccia dei bambini delle elementari.

La sinistra italiana - in sostanza il Partito Democratico, proprio perché coinvolto in un governo di larghe intese - ha voluto

differenziarsi con una battaglia culturale e identitaria, divisiva, per serrare i suoi ranghi e rafforzare la sua nuova identità di partito radicale di massa. Non a caso il nuovo segretario del Pd, Enrico Letta, tornato dalla Francia, ha rilanciato due leggi identitarie e culturali: lo ius soli e il Ddl Zan, appunto. Essa conta proprio sull'inficiamento delle volontà e sulle obiettive difficoltà di mobilitazione, dovute alla pandemia. Essa conta anche sulle divisioni e sulla sottovalutazione delle battaglie culturali esistenti nel fronte dei liberali, dove l'etichetta anti-discriminazionista, di cui si ammanta il Ddl Zan, apre qualche breccia.

Essa conta soprattutto sulla presenza al soglio di Pietro di un Papa come Bergoglio che, con il famoso "chi sono io per giudicare" e con altri gesti, ha certamente ridotto certi umori omofobici e transfobici di molti cattolici ultra-tradizionalisti, ma ha anche abbassato la guardia della dottrina tradizionale sui valori non negoziabili in tema non solo di omosessualità e transessualità, ma anche in tema di sessualità e di difesa della famiglia naturale e tradizionale dalle incursioni della teoria del gender. I cattolici sono uniti nell'avversione al Ddl Zan, ma divisi quanto ai toni e ai mezzi per contrastarlo. La Cei (Conferenza episcopale italiana), con un "comunicato" del 10 giugno del 2020 e una successiva "nota" del 26 aprile scorso, ha definito il Ddl Zan inutile, oltre che intollerante e liberticida in quanto creatore di reati di opinione, ma si è limitata a chiedere un "dialogo aperto e non pregiudiziale" in cui sia ascoltata "la voce dei cattolici italiani", lasciando intendere di non voler fare le barricate e di auspicare compromessi. "Un dialogo con chi? Come? E dove?" si chiedono molti cattolici.

I liberali tiepidi forse non hanno ancora compreso che se il Ddl Zan fosse approvato anche in Senato e diventasse legge, la libertà di espressione in Italia subirebbe un duro colpo. Diventerebbero reato, come "incitamento alla discriminazione", tutte le opinioni (anche se argomentate sulla base di scienze naturali, psicologiche, antropologiche o sociologiche) intese ad affermare la realtà e la rilevanza del sesso, finalizzate a privilegiare la famiglia naturale, la differenza sessuale fondata biologicamente, la necessità di ogni bambino di avere un padre ed una madre e il suo diritto di conoscere i suoi genitori naturali. Non solo le opinioni, ma anche le attuali norme che sanzionano in Italia l'orrore della gestazione per altri (l'utero in affitto) rischierebbero di essere cancellate perché discriminatorie.

Molti cattolici tiepidi forse non hanno ancora compreso che con una eventuale futura legge Zan diventerebbero reati le espressioni pubbliche (almeno quelle manifestate fuori dalle chiese) della dottrina cattolica in tema di famiglia, sessualità, omosessualità, transessualità. Diventerebbe reato anche certi passi dei testi sacri. Gli esempi di stigmatizzazione e criminalizzazione di quel genere di opinioni e affermazioni non mancano in paesi che abbiano adottato norme simili a quelle previste dal Ddl Zan.

Liberali e cattolici tiepidi dovrebbero riflettere sul fatto che sulla base di una eventuale "legge Zan" si potrebbero organizzare nelle scuole, comprese quelle elementari e medie, incontri, corsi e incontri. E diffondere pubblicazioni che condizionerebbero, manipolerebbero e (dis)orienterebbero le menti di ragazzini e bambini, ai quali verrebbe imposta con un vero e proprio lavaggio del cervello un'ideologia antiscientifica come quella del gender, che diventerebbe verità di Stato. Ne va della loro salute mentale, oltre che della libertà di espressione e della libertà religiosa, sancita anche dalle norme del Concordato.

Alcune organizzazioni cattoliche, che hanno giudicato troppo morbida la posizione della Cei, preparano già le mobilitazioni. Tra le altre, Family day ha annunciato che "darà battaglia e tornerà a manifestare il suo

dissenso nelle piazze italiane" mentre Sos Ragazzi "lotterà per impedire che venga approvato il reato d'opinione e che i nostri figli vengano manipolati dalle teorie gender". Anche i liberali dovranno fare sentire la loro voce sia pure con i mezzi limitati di cui dispongono.

L'inganno verde

di GERARDO COCO

Settimana scorsa, in una conferenza virtuale partecipata da quaranta capi di Stato si è svolto il summit 2021 sul Clima dove il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, sottolineando la volontà del suo Paese di riprendersi la leadership nella lotta al cambiamento climatico, che prende il nome di Green New Deal, ha annunciato sia l'ambizioso obiettivo di riduzione del 50-52 per cento dei gas di serra entro il 2030, molto più di quanto prefissato dall'Amministrazione Obama, sia il traguardo finale di un'economia a emissioni zero entro il 2050. Mentre l'Europa ha confermato il taglio del 55 per cento delle emissioni entro il 2030, il presidente cinese Xi Jinping si è impegnato (a parole) a raggiungere il target delle emissioni zero entro il 2060 e il presidente russo Putin a collaborare per la "rimozione delle emissioni accumulate".

Si è trattato di chiacchiere su programmi utopici perché l'obiettivo di zero emissioni è tanto assurdo quanto l'obiettivo di zero Coronavirus: entrambi non potrebbero essere realizzati senza eliminare la vita stessa. L'anidride carbonica forma parte integrante del nostro mondo vivente e della biosfera e quindi non può essere sradicata: senza il carbonio non esisterebbe il regno vegetale e quindi nessun ossigeno da respirare. Sì, anche i virus giocano un ruolo fondamentale nel mantenimento del benessere delle creature viventi, non ultimi gli esseri umani e la loro eliminazione destabilizzerebbe l'equilibrio della natura. Chi ha dubbi in merito consulti un qualsiasi testo di biologia.

Non è un caso che cambiamento climatico e Coronavirus siano stati mobilitati insieme e senza sosta in modo così aggressivo e così iperbolico per spaventare i cittadini, affinché obbediscano e annullino le conquiste democratiche di anni a favore della restaurazione tecnocratica che era stata minacciata dalla rivolta populista iniziata con l'elezione di Donald Trump e con la Brexit. Da qui l'isterico utopismo verde diventato la fede costante dei media dominanti, delle Università e di un'ampia fascia dell'establishment multinazionale che ha abbracciato la nozione di decrescita, un'ideologia della classe dominante che, in sostanza, raccomanda alle classi lavoratrici occidentali di sacrificare agi e comodità per salvare il pianeta.

Il Green New Deal sarà dappertutto un fallimento totale, in quanto provocherà un massiccio calo della produttività industriale che si tradurrà in licenziamenti di massa. Fallimento lo è già nell'Unione europea che sta compiendo passi da gigante verso una politica energetica "rinnovabile" e dove prezzi e livelli di "povertà energetica" sono in aumento. L'Istituto Jacques Delors stima che già dal prossimo inverno circa trenta milioni di europei non saranno in grado di riscaldare adeguatamente le loro case. L'economista Eric Heyman di Deutsche Bank, prevede che le politiche verdi creeranno "una mega crisi europea" con una "notevole perdita di benessere e posti di lavoro".

Cosa comporta effettivamente il passaggio dagli idrocarburi all'energia eolica e solare? Esaminiamolo, come si suol dire, dal punto di vista "scientifico". Innanzitutto, l'eolico e il solare sono ad alta intensità di suolo. Per generare elettricità sufficiente a eguagliare la produzione di una centrale elettrica a gas convenzionale, il solare richiede da 300 a 400 volte l'uso del suolo, mentre i parchi eolici richiedono da 40 a 250 volte l'uso

del suolo di una centrale elettrica convenzionale. È sostenibile questo immane spreco di terra? I parchi eolici e solari richiedono poi più materiali per funzionare rispetto a un'alternativa di un impianto a gas naturale. Il Manhattan Institute e la Northwestern University, hanno dimostrato che un parco eolico da 100-megawatt può alimentare 75mila case, ma richiede 30mila tonnellate di minerale di ferro, 50mila tonnellate di cemento e 900 tonnellate di plastica non riciclabile.

La stessa potenza generata da parchi solari richiede il 150 per cento di questi materiali. I generatori eolici di grandi dimensioni sono costruiti in acciaio tubolare e fibra di vetro, entrambi ad alta intensità di carbonio per la loro fabbricazione. Quindi l'idea che l'energia eolica, solare e idroelettrica siano "carbon free" è falsa. Per continuare ad aumentare la percentuale di energia generata da energia eolica e solare, il mondo avrebbe bisogno di un aumento fino al 2000 per cento nell'estrazione di metalli di "terre rare", non facilmente estraibili senza inquinare aria acqua e suolo.

Per concludere: con il progetto emissioni zero, il mondo passerebbe da un'economia ad alta intensità di carbonio a un'economia ad alta intensità di metalli. Le tecnologie a basse emissioni di carbonio utilizzano infatti quantità di metallo molto maggiori rispetto ai tradizionali sistemi basati sui combustibili fossili. Basti pensare a un tipico impianto solare contiene circa 5 chili di rame per kilowatt, contro i 2 chili per kilowatt di una centrale elettrica a carbone, oppure a un'auto elettrica che contiene in genere 80 chili di rame, quattro volte di più di un'auto a benzina. Pertanto, la domanda di metalli aumenterebbe in modo esponenziale e, alimentando un boom nell'estrazione e nella produzione, creerebbe una nuova sfida ambientale.

Dio del Cielo perché hai fatto gli ambientalisti così stupidi da non capire dove porta il feticcio delle emissioni zero? Le tecnologie "carbon free" possono essere adottate solo nei mercati di nicchia ma spingerle per generare energia nel mercato di massa è voler attuare un colossale inganno. Possono essere favorevoli solo coloro per i quali l'economia verde è una specie di religione, un articolo di fede indipendentemente dalle prove. Oppure i politici, come strumento per perseguire la governance e la tassazione globale aumentando il controllo sulle popolazioni. Si capirà, quindi, che anche in questo campo come in quello del Covid-19, le frodi scientifiche abbondano perché i governi che finanziano le ricerche sono più interessati al potere che alla scienza.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Scacco matto al terrore rosso

di MAURIZIO GUAITOLI

Non si è mai troppo vecchi. Soprattutto per il... carcere giusto! I brigatisti di Renato Curcio e Alberto Franceschini volevano completare l'opera incompiuta di liberazione dell'Italia dall'oppressore (nella loro visione, il Fascismo era stato sostituito con continuità dalla dittatura americana del Sim, Stato Imperialista delle Multinazionali), ispirandosi per questo alla guerra partigiana, con trenta anni di décalage rispetto a coloro che combatterono contro la Repubblica di Salò e l'occupazione nazista. Del Fronte di Liberazione le Br prima maniera copiarono approssimativamente (senza mai avere un minimo di sostegno popolare, al contrario dei resistenti veri!) l'organizzazione di allora, con tanto di cellule, colonne, Direzione strategica e Comitato esecutivo.

Fin dall'inizio, la confusione regnava sovrana nelle proto Brigate Rosse, che vollero miscelare in un'unica casa-madre dell'eversione comunista il sindacalismo di lotta dura delle fabbriche fordiste del Nord Italia, con la guerriglia dei tupamaros catto-comunisti nostrani. Verrebbe da ridere, se tutto ciò non avesse prodotto una lunghissima scia di morti assassinati nei ranghi dei servitori dello Stato e in molte altre categorie di intellettuali scomodi, tra cui non pochi giornalisti coraggiosi, scientificamente eliminati nel corso del periodo buio degli Anni di Piombo. Troppi libri sono stati scritti in merito. Troppe ipotesi fantasiose hanno preso corpo negli ultimi quaranta anni, dense di un complottismo dilagante di cui nel tempo, e alla prova degli accertamenti giudiziari e delle sentenze definitive, rimangono ben misere vestigia.

I brigatisti che ci ha restituito Emmanuel Macron sono oggi ritenuti estraibili, grazie all'adesione recente dell'Italia alla Convenzione di Dublino sull'estradizione, fatto quest'ultimo che ha cambiato alla radice la situazione preesistente, per cui ai delitti commessi dai brigatisti si applicano, dal luglio 2019, i termini di prescrizione italiani e non più quelli francesi. Storicamente, la loro latitanza fu favorita dalla generosa, improvvida e discutibile ospitalità offerta loro dall'allora presidente François Mitterrand, che aveva riconosciuto ai terroristi brigatisti riparati in Francia il diritto d'asilo, in quanto presunti "perseguitati politici", purché non si fossero resi responsabili di fatti di sangue.

Tuttavia, quanto piovvero sentenze anche definitive su molti di loro, condan-



nati per aver commesso omicidi a scopo politico, questo caveat venne completamente ignorato. Sarebbe ora che gli intellettuali di sinistra si dessero una bella mossa per analizzare e denunciare come e perché tutto ciò avvenne e quali furono in materia le complicità, palesi, indirette o inconfessate della sinistra radicale italiana. Tuttavia, bisogna intendersi bene a proposito delle molte ombre sulle quali occorre fare ancora luce, per quanto riguarda le azioni più eclatanti del terrorismo brigatista, sequestro di Aldo Moro in primo luogo. Infatti, coloro che suggeriscono ai brigatisti latitanti sopravvissuti di fare definitiva chiarezza sugli eventi di quei terribili anni Settanta, non possono certamente ignorare che si tratta di

figure minori dell'allora galassia eversiva italiana.

Chi (con quasi certezza) sa come stanno veramente le cose sono i loro capi irriducibili e mai pentiti, per i quali esiste il comodo paravento del guerrigliero indomabile che chiede allo Stato soltanto di vedersi applicato lo status di prigioniero politico, in base alla Convenzione di Ginevra. Del resto, se così non fosse, quei responsabili impenitenti dovrebbero confessare a se stessi che la loro battaglia ideologica non solo non è servita a nulla, ma si è rivelata perdente su tutti i fronti. Oggettivamente, dietro loro c'è solo una storia di ignominia e non di popolo, che non li ha mai né seguiti, né sostenuti in nessun modo. Di fatto, risul-

ta incredibile, leggendo i loro proclami e comunicati farneticanti, come si potesse soltanto immaginare negli anni Settanta una dittatura del proletariato, in perfetto stile marxista-leninista. E tutto questo al momento stesso in cui la figura dell'operaio-massa era definitivamente tramontata qui in Occidente, anche per l'avanzare della tendenza, emersa chiaramente già da allora, dei ceti operai a farsi classe media. Per di più, già all'epoca era ormai un fatto storico conclamato il disastro, socio-economicamente devastante, prodotto dal socialismo reale sovietico nell'Europa dell'Est, di cui furono drammatica testimonianza le invasioni dell'Ungheria e della Cecoslovacchia da parte delle truppe dell'Armata Rossa che, appunto, avevano cancellato la volontà rivoluzionaria di quei popoli di darsi il governo che volevano!

L'altro punto di vitale importanza, riguardo alla storia del brigatismo, è quello della pacificazione e della proposta di perdono da parte dei famigliari delle loro vittime. Sotto il primo aspetto, se solo venisse concesso un simile riconoscimento, lo Stato dovrebbe ammettere che c'è stata una guerra civile che contrapponeva le classi dominanti a quelle dei proletari sfruttati, offrendo così un alibi storico di primissimo piano alla vuota follia ideologica brigatista. Perché, invece, fu esattamente il contrario: contro la volontà popolare, poche migliaia di individui violenti e armati seminarono il terrore in tutto il Paese con omicidi mirati, rapine e sequestri di persona per l'autofinanziamento, colludendo persino con la criminalità organizzata in alcune azioni eclatanti, come avvenne nel caso del sequestro e della successiva liberazione, a fronte del pagamento di un sostanzioso riscatto, dell'assessore regionale Democrazia Cristiana della Campania, Ciro Cirillo.

Per il secondo aspetto, quello del perdono, le cose si fanno eticamente, moralmente e materialmente imbarazzanti. Difatti, come si fa a perdonare qualcuno che non si è mai pentito dei delitti da lui commessi, e non ha mai chiesto scusa ai parenti delle proprie vittime? Nessun perdono potrebbe mai essere gratis e a-priori, perché altrimenti la Bilancia della Giustizia ne soffrirebbe gravemente e irreparabilmente, in quanto verrebbe umiliata e negata la storia stessa di chi è rimasto ucciso per essere stato una persona perbene e fedele alla civiltà giuridica alla quale apparteneva.

Arresto degli ex terroristi, alcune riflessioni

Il giorno dopo, solitamente, è quello in cui affiorano i ripensamenti, le perplessità che incrinano certezze a volte frettolosamente consolidate. Per scongiurare decisioni sbagliate, è mia abitudine rinviare al mattino successivo ogni giudizio: la notte, si sa, porta consiglio. Oggi, però, la penso esattamente come ieri. Una notte trascorsa quasi in bianco non mi ha indotto a cambiare opinione. Semmai, l'ha rafforzata.

Li hanno presi dopo 40 anni in forza di sentenze irrevocabili alla cui esecuzione si erano sottratti. Maliziosamente, qualcuno fa notare che il tempo trascorso determina la punizione di persone ormai del tutto diverse. Due errori: uno di presunzione, l'altro giuridico.

Il primo. Che siano cambiati non è accertato, ma meramente presunto; come non è accertato - cosa impossibile - in che cosa siano cambiati.

Il secondo. Non dimentichiamo che furono giudicati in tempi (ritenuti) accettabili. Sono dei condannati, non dei presunti non colpevoli. La pena non è estinta.

Il terzo punto, quello decisivo. Sono gli artefici della situazione in cui si



trovano. Sono scappati. L'inerzia della Francia non incide sulla legittimità della richiesta italiana. Semmai, pone interrogativi sulla politica transalpi-

na. Interrogativi che non riguardano, però, gli estradandi e che non scalfiscono la legittimità della richiesta di consegna avanzata dall'Italia.

Ora viene il bello. Adriano Sofri chiede che cosa ce (lo Stato) ne faremo di questi poveri anziani malandati.

Che domanda è mai questa? Che cosa significa? Intanto, se consegnati (cosa ancora non avvenuta), si darà esecuzione a sentenze irrevocabili, come sempre e come doveroso. Come per tutti, insomma. In secondo luogo, la cattura di questi compagni (che hanno sbagliato) non è un atto politico connotato da finalità più o meno nobili, ma la pratica attuazione di un libro del codice, cioè della legge.

I magistrati di sorveglianza, se i loro colleghi francesi e il governo d'Oltralpe li consegneranno, valuteranno se ci sono le condizioni per trattenerli in carcere.

Tutto il resto è fuffa: ideologia nostalgica di chi, verso gli eccessi di questa parte politica, ha sempre mostrato una sorta di romantica comprensione, negata ad altri.

Non ho detto una sola parola sulle vittime. Giusto. Non tocca a loro eseguire le sentenze.

Come non spetta a Sofri comparare l'arresto di alcune persone, già libere (!), alla conquista della Prefettura di Milano.

Morire di Ponte Morandi

di RUGGIERO CAPONE

In nome del Ppp nessun cittadino dorme più sonni tranquilli. La sua casa, i suoi soldi, la sua stessa vita sono ormai a disposizione della cricca di potere. Quest'ultima si riunisce e decide se espropriarlo dei soldi o della terra, se costruire debiti dal nulla e levargli casa o, peggio, se ucciderlo o menomarlo, e nemmeno risarcire i suoi cari. Il Ppp non è una terribile parolaccia (forse lo è) ma l'acronimo di "Partenariato pubblico-privato", una voce che negli stessi libri di diritto presenta aspetti equivoci e motivazioni carenti. Il Ppp è una forma di cooperazione tra poteri (pubblici e privati): un accordo plutocratico con l'obiettivo di finanziare, costruire e gestire infrastrutture, o fornire servizi di interesse pubblico (come far gestire i soldi statali delle emergenze a multinazionali: per esempio BlackRock, Amazon, Microsoft). Tale forma di cooperazione con autorevoli comitati d'affari è motivata dallo Stato come "capacità d'attrarre investimenti privati", e con la clausola aggiuntiva delle "competenze non disponibili all'interno della Pubblica amministrazione".

Di fatto il Ppp funziona come la vecchia Fiat, ovvero i profitti sono sempre degli investitori privati, ma le perdite sono per contratto spalmate sui cittadini. Il partenariato non è una privatizzazione, né una categoria giuridica, né tanto meno un istituto: piuttosto un modello di organizzazione e di azione amministrativa atipica, che mette la collettività di fronte all'atto compiuto, e senza nemmeno la possibilità che una "class action" (come nel mondo anglosassone) possa inchiodare il privato alle proprie responsabilità, a pagare gli eventuali danni.

Nemmeno a livello di normative dell'Unione europea esistono definizioni esatte del Ppp. Il testo di "Diritto comunitario degli appalti pubblici e delle concessioni" (Comunicazione commissione Ue 30 aprile 2004, Com 2004 numero 327) chiarisce che "con tale termine ci si riferisce, in generale, a forme di cooperazione tra le autorità pubbliche e il mondo delle imprese che mirano a garantire il finanziamento, la costruzione e la gestione o la manutenzione di un'infrastruttura oppure la fornitura di un servizio". Di fatto il partner pubblico dovrebbe vigilare sugli obiettivi da raggiungere, e per il bene della collettività: perché il Ppp mette mani a strade, ferrovie, porti, aeroporti, energia, acqua, salute.

Quindi lo Stato dovrebbe vigilare sui prezzi che il privato pratica alla comunità, e se gli indennizzi ed i risarcimenti avvengono per davvero. Ma questo in Italia non succede, così capita che dal crollo del Ponte Morandi, passando per la strage di Viareggio e per l'incidente della Torre dei piloti di Genova, per espropri e danni in Valsusa e trafori del Monte Bianco, come per gli espropri dei terreni per costruire le pedemontane (Veneto, Marche, Lombardia) o per la Tap dal Salento all'Abruzzo, l'elenco dei danneggiati dai Ppp diventa davvero lungo. Milioni d'italiani danneggiati e messi in povertà, centinaia uccisi, qualche decina trascinati nei tribunali e rovinati attraverso il sistema delle cause civili.

Ppp come Ponte Morandi

L'emblema del "Partenariato pubblico-privato" in Italia si chiama Autostrade. I Benetton hanno investito nel settore autostradale, così li ritroviamo in Aspi (Autostrade per l'Italia) come nel traforo del Monte Bianco. Di fatto la viabilità è oggi in Italia un partenariato tra Stato e Benetton, e con i relativi rimpalli di competenze e responsabilità. Ecco perché ben sessantanove, tra funzionari e dirigenti (Anas, Aspi e ministero dei Trasporti), andranno a processo per il crollo del Ponte Morandi: sono accusati a vario titolo di falso, attentato alla sicurezza dei trasporti, omicidio stradale, omicidio colposo plurimo, disastro colposo e crollo colposo.

"Tra rimpalli di competenze e responsabilità è tutto da giocare" assicurano i loro legali, e qualcuno aggiunge "siete in troppi... passerà tempo e finirà come per il rogo di Viareggio". Ma la procura è di diverso avviso, ed intende entro quest'anno processarli tutti. Alcuni funzionari e dirigenti rinviati a giudizio sono ancora a

loro posto, a gestire i lavori di Aspi a Genova, in Liguria e, soprattutto il nuovo ponte. È il caso di Paolo Agnese (responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo tronco denominato Tecnica), Riccardo Rigacci (responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco denominato Esercizio; responsabile dell'ufficio di Aspi denominato Direzione primo Tronco) e Antonino Valenti (responsabile dell'ufficio di Spea denominato Coordinamento direzione Lavori; responsabile dell'ufficio di Spea denominato Ufficio tecnico di Sorveglianza autostradale (Utsa) primo Tronco). Dalle indagini emerge che in più di cinquant'anni non vi sarebbero mai stati interventi di manutenzione sugli stralli delle pile. Francesco Cozzi (procuratore della Repubblica di Genova) ha detto "non abbiamo perso nemmeno un giorno senza lavorare". Genova è, secondo fonti autorevoli, il luogo dove potrebbe infrangersi la piramide di potere che sostiene il Ppp. La lista dei rinvii a giudizio è davvero lunga. Soprattutto si concentrano sul processo le attenzioni dei gruppi assicurativi, partecipati da BlackRock quanto la stessa Autostrade: il conflitto d'interessi nel partenariato c'è tutto, ma la politica volge lo sguardo altrove.

Alla sbarra genovese

Per bocca di Egle Possetti, il Comitato delle vittime del Ponte Morandi chiede che parli chi sa cos'è accaduto, chi ha gestito sul posto manutenzioni e rapporti con appaltatori e subappaltatori. Oltre ai già citati Paolo Agnese, Riccardo Rigacci ed Antonino Valenti, anche altri verranno processati a Genova: nomi importanti della viabilità e delle opere pubbliche, che ancora operano ed orbitano tra Aspi, Anas e ministero. L'elenco è lungo: Roberto Acerbis (responsabile dell'ufficio di Spea Monitoraggio opere e Analisi ingegneristiche), Serena Allemanni (responsabile dell'ufficio di Spea Sorveglianza Utsa primo Tronco), Alberto Ascenzi (responsabile dell'ufficio di Spea Supporto tecnico alla vigilanza), Claudio Bandini (responsabile dell'ufficio di Aspi Service tecnico-progettuale), Mario Bergamo (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione maintenance e investimenti esercizio), Lanfranco Bernardini (responsabile dell'ufficio di Spea Progetti opere complementari e manutenzione), Paolo Berti (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione centrale operations), Antonio Brencich (esperto invitato a partecipare, ai sensi dell'articolo 1 comma 4 del decreto del ministro delle Infrastrutture e dei trasporti 14 ottobre 2004, numero 17771, all'adunanza del Comitato Tecnico Amministrativo costituito presso il Provveditorato interregionale per le opere pubbliche per il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria).

E ancora Salvatore Buonaccorso (membro interno e componente della commissione relatrice del Comitato tecnico amministrativo costituito presso il Provveditorato interregionale per le opere pubbliche per il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria), Gabriele Camomilla (responsabile degli uffici di Autostrade e poi di Aspi Funzione Studi e Ricerche e Manutenzioni), Carlo Casini (responsabile degli uffici di Spea Utsa primo Tronco e Sorveglianza), Giovanni Castellucci (responsabile dell'ufficio di Autostrade e poi di Aspi, amministratore delegato di Aspi), Maurizio Ceneri (responsabile dell'ufficio di Spea Collaudi e Controlli non distruttivi), Stefano Chini (responsabile dell'ufficio di Anas Area attività ispettive dell'Ispettorato vigilanza concessioni autostradali), Agostino Chisari (responsabile dell'ufficio di Autostrade, e poi di Aspi, Direzione primo tronco), Vincenzo Cinelli (responsabile dell'ufficio del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti Direzione generale per la vigilanza sulle concessionarie autostradali), Mauro Coletta (responsabile dell'ufficio di Anas Ispettorato generale dell'area tecnica servizio autostrade in concessione; responsabile dell'ufficio di Anas Direzione centrale autostrade e trafori; responsabile dell'ufficio di Anas per la vigilanza sulle concessioni autostradali; responsabile dell'ufficio del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti Direzione generale per la vigilanza sulle concessionarie autostradali; responsabile dell'ufficio del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti denominato Divisione uno della Direzione generale per la vigilanza sulle concessionarie autostradali), Luca Frazzica (responsabile dell'ufficio di Aspi Progettazione e coordinamento Opere strutturali stazioni e fabbricati), Antonino Galatà (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione esercizio; amministratore delegato di Spea), Massimiliano Giacobbi (responsabile dell'ufficio di Spea Pianificazione e commesse; responsabile dell'ufficio di Spea Divisione esercizio e Nuove attività; responsabile ad interim dell'ufficio di Spea Uffici specialistici e Nuove attività; responsabile ad interim dell'ufficio di Spea Coordinamento Progetti; responsabile ad interim dell'ufficio di Spea progettazione per l'esercizio; direttore tecnico e responsabile integrazione prestazioni specialistiche, per conto di Spea, dell'intervento di retrofitting degli stralli delle pile 9 e 10 del viadotto Polcevera approvato dal ministero delle Infrastrutture e dei trasporti in data 11.6.2018), Marita Giordano (responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco Tecnica; responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco Esercizio), Mauro Malgarini (responsabile dell'ufficio di Autostrad Monitoraggio e Manutenzione; responsabile dell'ufficio di Autostrade, e poi di Aspi, Monitoraggio e Manutenzione Straordinaria; responsabile dell'ufficio di Aspi Manutenzione straordinaria Opere Civili; responsabile dell'ufficio di Aspi Manutenzione Opere Strutturali), Stefano Marigliani (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione primo Tronco), Dino Maselli (responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco denominato Esercizio), Alessandro Melegari (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione 1° Tronco).

Poi Emanuele De Angelis (dipendente dell'ufficio di Spea Progettazione per l'Esercizio; responsabile della progettazione specialistica, per conto di Spea, dell'intervento di retrofitting degli stralli delle pile 9 e 10 del viadotto Polcevera approvato dal ministero delle Infrastrutture e dei trasporti in data 11 giugno 2018), Matteo De Santis (responsabile dell'ufficio di Aspi Progettazione, Sorveglianza e Monitoraggio; responsabile dell'ufficio di Aspi denominato gallerie, progettazione e monitoraggio Opere strutturali), Galiano Di Marco (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione Esercizio), Fulvio Di Taddeo (responsabile ufficio Aspi servizi specialistici di ingegneria), Michele Donferri Mitelli (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione maintenance e investimenti esercizio), Giorgio Fabiani (responsabile dell'ufficio di Autostrade Funzione Tecnica; responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione primo Tronco; responsabile ad interim dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco Servizio Tecnico; responsabile ad interim dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco denominato Esercizio), Roberto Ferrazza (dirigente del Provveditorato interregionale per le opere pubbliche per il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria e, in quanto tale, presidente del Comitato tecnico amministrativo costituito presso il suddetto Provveditorato).

A seguire Lucio Ferretti Torricelli (responsabile dell'ufficio di Spea Uffici strutture; responsabile dell'ufficio di Spea denominato Opere d'arte), Michele Franzese (responsabile dell'ufficio di Anas Area attività ispettive dell'Ispettorato vigilanza concessioni autostradali; responsabile dell'ufficio del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti denominato Divisione uno della Direzione generale per la vigilanza sulle concessionarie autostradali), Luca Frazzica (responsabile dell'ufficio di Aspi Progettazione e coordinamento Opere strutturali stazioni e fabbricati), Antonino Galatà (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione esercizio; amministratore delegato di Spea), Massimiliano Giacobbi (responsabile dell'ufficio di Spea Pianificazione e commesse; responsabile dell'ufficio di Spea Divisione esercizio e Nuove attività; responsabile ad interim dell'ufficio di Spea Uffici specialistici e Nuove attività; responsabile ad interim dell'ufficio di Spea Coordinamento Progetti; responsabile ad interim dell'ufficio di Spea progettazione per l'esercizio; direttore tecnico e responsabile integrazione prestazioni specialistiche, per conto di Spea, dell'intervento di retrofitting degli stralli delle pile 9 e 10 del viadotto Polcevera approvato dal ministero delle Infrastrutture e dei trasporti in data 11.6.2018), Marita Giordano (responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco Tecnica; responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco Esercizio), Mauro Malgarini (responsabile dell'ufficio di Autostrad Monitoraggio e Manutenzione; responsabile dell'ufficio di Autostrade, e poi di Aspi, Monitoraggio e Manutenzione Straordinaria; responsabile dell'ufficio di Aspi Manutenzione straordinaria Opere Civili; responsabile dell'ufficio di Aspi Manutenzione Opere Strutturali), Stefano Marigliani (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione primo Tronco), Dino Maselli (responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco denominato Esercizio), Alessandro Melegari (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione 1° Tronco).

Massimo Meliani (responsabile dell'ufficio di Aspi Opere d'Arte Direzione 1°, 2°, 3° e 9° Tronco, appoggi e miglioramento sismico; responsabile dell'ufficio di Aspi Opere d'Arte Nord, Giunti e Gallerie; re-

sponsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione 1° Tronco Tecnica), Riccardo Mollo (responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione Servizi Tecnici; responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione (Condirezione) generale Operations e Maintenance; responsabile dell'ufficio di Aspi Direzione Generale; responsabile ad interim dell'ufficio di Aspi Maintenance e Investimenti Esercizio), Giampaolo Nebbia (responsabile dell'ufficio di Spea Funzione Centrale Servizi Esercizio; responsabile ad interim dell'ufficio di Spea Progetti Opere Complementari e Manutenzione; responsabile dell'ufficio di Spea Coordinamento Tecnico della Divisione Esercizio e Nuove Attività), Luigi Pierboni (responsabile dell'ufficio di Autostrade Lavori), Alessandro Pirzio Biroli (responsabile dell'ufficio di Autostrade Direzione Coordinamento Operazioni Autostradali), Giovanni Proietti (responsabile dell'ufficio del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti Divisione 4 della Direzione generale per la vigilanza sulle concessionarie autostradali), Franco Rapino (amministratore delegato di Spea; responsabile dell'ufficio di Autostrade Gestione Tecnica), Michele Renzi (responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco Esercizio), Mariano Romagnolo (responsabile dell'ufficio di Aspi Ponti e Viadotti; responsabile dell'ufficio di Aspi Appoggi Giunti Manutenzione e Miglioramento Sismico Viadotti).

Massimo Ruggieri (ispettore di opere d'arte dell'ufficio di Spea denominato Ufficio Tecnico di Sorveglianza Autostradale (Utsa) primo Tronco), Fabio Sanetti (responsabile dell'ufficio di Spea Sorveglianza Utsa primo Tronco), Michele Santopolo (responsabile dell'ufficio di Aspi Progettazione, Sorveglianza e Monitoraggio), Bruno Santoro (responsabile dell'ufficio del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti denominato Divisione uno della Direzione generale per la vigilanza sulle concessionarie autostradali), Ugo Sartini (responsabile dell'ufficio di Autostrade, e poi di Aspi, della Direzione primo Tronco denominato Manutenzione; responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco Tecnica), Mario Servetto (membro esterno e componente della commissione relatrice del Comitato Tecnico Amministrativo costituito presso il Provveditorato interregionale per le opere pubbliche per il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria), Giuseppe Sissa (membro interno e componente della commissione relatrice del Comitato Tecnico Amministrativo costituito presso il Provveditorato interregionale per le opere pubbliche per il Piemonte, la Valle d'Aosta e la Liguria), Paolo Strazzullo (responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione 1° Tronco denominato Tecnica e Impianti; Rup (responsabile unico del procedimento) dell'intervento di retrofitting degli stralli delle pile 9 e 10 del viadotto Polcevera approvato dal Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti in data 11.6.2018).

Carmine Testa (responsabile dell'ufficio di Anas Ufficio ispettivo territoriale di Genova dell'Ispettorato per la vigilanza sulle concessioni autostradali; responsabile dell'ufficio del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti Ufficio ispettivo territoriale di Genova della Struttura di Vigilanza sulle Concessionarie Autostradali; responsabile dell'ufficio del Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti denominato Ufficio ispettivo territoriale di Genova della Direzione generale per la vigilanza sulle concessionarie autostradali), Marco Trimboli (ispettore di opere d'arte dell'ufficio di Spea Ufficio Tecnico di Sorveglianza Autostradale (Utsa) primo Tronco), Marco Vezil (responsabile dell'ufficio di Spea Sorveglianza Utsa 1° Tronco; responsabile dell'ufficio di Spea Ufficio Tecnico di Sorveglianza Autostradale (Utsa) 1° Tronco; responsabile dell'ufficio di Spea Coordinamento Direzione Lavori; responsabile ad interim dell'ufficio di Spea denominato Coordinamento Direzione Lavori; responsabile dell'ufficio di Spea Funzione Centrale Servizi Esercizio), Federico Zanzarsi (responsabile dell'ufficio di Aspi della Direzione primo Tronco Esercizio).